

Enzo Boncoraglio, un poliziotto italiano nella task force internazionale antidroga e i suoi anni nel regno di Khun Sa

«La mia missione per stanare il re dell'oppio»

Chang Chi Fu, soprannominato «Khun Sa» (signore della guerra), è tornato a far parlare di sé. Rappresentanti della giunta birmana sono rientrati a Ho Mong, l'inaccessibile città della etnia Shan, quartier generale del più grande trafficante mondiale di eroina. Enzo Boncoraglio, funzionario della polizia italiana, dal 1985 al 1987 visse e lavorò a Bangkok. Faceva parte di una task force internazionale antidroga. Poi fu tre anni in Colombia. Oggi racconta.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LOBATO

PALERMO Per quasi tre anni, a Bangkok. Sotto copertura, con specializzazione in droghe pesanti, con una missione delicatissima e complicata: neutralizzare - nei limiti del possibile - l'influenza nefasta di «Khun Sa», alias «il principe delle tenebre», alias «il re dell'oppio». Ma non è del «re» che oggi vogliamo parlare. Quello che segue è infatti il racconto di un funzionario della polizia italiana, Enzo Boncoraglio, di anni 50, sposato con figli, che da parecchio tempo gira il mondo alla ricerca di trafficanti d'eroina e cocaina. Anche in questo momento non è in Italia, sta da qualche parte, «appoggiato» presso qualche ambasciata, lavora sotto copertura. Come nell'85, nell'86, e nell'87, quando era a Bangkok... Boncoraglio ci è noto dagli anni lontani in cui lavorava alla Squadra Mobile di Palermo, ai tempi di Boris Giuliano.

Dalla Sicilia a Bangkok
«Perché andai in Thailandia? Perché l'ufficio di Bangkok fu il primo che il dipartimento di Pubblica Sicurezza aprì all'estero, a metà degli anni '80. Non era una scelta casuale. Le indagini antidroga, soprattutto in Sicilia e a Palermo, avevano già consentito di mettere a fuoco lo strettissimo legame che si era stabilito fra i trafficanti di Cosa Nostra e i produttori e distributori di droga del «triangolo d'oro». Infatti, non dobbiamo dimenticare che l'eroina che arrivava allora in Sicilia era la «numero 4», purissima, al 98 per cento, la più costosa; e proveniva tutta dal Sud est asiatico. Insieme a un validissimo collega romano, anche lui funzionario di pubblica sicurezza, fui inserito in una task force della quale facevano parte una dozzina di stati stranieri. Con un compito ampio: arginare l'esportazione di droghe pesanti da quella parte del mondo. E in uno schema operativo tanto ampio, può rientrare di tutto. Prima di partire, dovemmo imparare l'abc di una materia a noi per molti versi sconosciuta.

Quali e quante erano, e che denominazioni avevano - nel mondo - tutte le sostanze chimiche indispensabili al ciclo di raffinazione? Come funzionava un laboratorio? Di che dimensioni poteva essere? Qual era la legislazione internazionale che regolava la produzione e il commercio di queste sostanze? In seguito, saremmo dovuti riuscire a seguire da un paese all'altro, spesso da un continente all'altro, i flussi di singoli prodotti, verificando, ad esempio, se le case farmaceutiche utilizzavano davvero tutti i quantitativi importati o non si verificavano invece misteriose «sparizioni», naturalmente all'insaputa delle stesse ditte. Alcune sostanze venivano messe al bando? Ecco allora che i trafficanti internazionali iniziavano ricerche - in qualche modo parallele alle nostre - di prodotti con caratteristiche analoghe. Alla fine di questi corsi, che durarono mesi e mesi, tenuti da chimici, farmacisti, professori di fama mondiale, eravamo in condizione di raffinare anche noi. Ma laggiù, la nostra sarebbe stata una missione «interfacci», non saremmo stati invitati a conferenze o simposi sull'argomento.

Così, a quel nostro lavoro di iniziazione, si aggiunse anche un aggiornamento a tappe forzate sui risultati investigativi raggiunti dalle polizie del sud est asiatico. Un pianeta inizialmente sconosciuto cominciava a svelarci i suoi segreti. Diveravamo fascicoli e fascicoli su Khun Sa, sulla sua storia, sulla sua famiglia, sulle pochissime testimonianze dirette di chi lo aveva conosciuto, sulla sua tribù, gli Shan; ma anche su un'altra dozzina di etnie satelliti e che riconoscevano la sua tremenda autorità. Studiammo le rotte più battute, ma anche quelle ancora meno note, che alla fine sfociavano tutte nell'occidente europeo e nel mercato statunitense. Studiammo la composizione dei «cartelli»: chi ne faceva parte, qual era la loro potenza finanziaria, le singole specializzazioni. Ricordo che i nostri istruttori ci dicevano sempre: dovete sapere tutto prima di arrivare sul posto. Naturalmente

era una forzatura, ma quei corsi accelerati ci fornirono un prezioso know how».

«Le serate all'aeroporto»

«Cosa ricordo di quegli anni a Bangkok? Innanzitutto, tante serate trascorse all'aeroporto internazionale «Don Muang». Arrivavamo alla spicciolata, verso le 7 di sera, orario in cui cominciavano a partire tutti i voli internazionali per l'Occidente. Mentre per l'Italia eravamo in due, gli americani avevano una squadra della Dea di una trentina di persone, poi c'erano gli inglesi, i francesi, gli australiani, gli austriaci... Abitavamo tutti in città, ma ognuno di noi aveva il suo appartamento e faceva la sua vita autonoma. In aeroporto ci si riconosceva tutti, ma si faceva finta di niente. Un giorno erano gli inglesi ad avere avuto la soffiata giusta. Un giorno toccava a noi italiani lavorare su imput che riferivano di arrivi di passeggeri sospetti dalla Sicilia. L'interpol svolgeva un enorme e delicatissimo lavoro di coordinamento. I thailandesi erano bravissimi e di una gentilezza squisita. Noi operavamo sul loro territorio, dunque dovevamo muoverci di comune accordo. Si trattava sempre di intervenire in flagranza di reati commessi in territorio thailandese e questo complicava un po' le cose. Il nostro interesse non era identico al loro.

Fatto un esempio: se sapevamo che un fazzoletto di eroina stava tornando in Italia con un paio di chili di eroina purissima, facevamo di tutto per lasciarlo partire tranquillamente. A cosa sarebbe servito sbatterlo subito nelle carceri thailandesi dalle quali sarebbe riemerso - se fosse andata bene - dopo una decina d'anni? A noi interessava scoprire il maggior numero possibile di anelli di una catena. Il tizio, che tornava in Italia con la merce, ci avrebbe inconsapevolmente condotto dai suoi committenti. Fra l'altro, la differenza di sei ore di fuso ci dava la possibilità di lavorare con la massima tranquillità, predisponendo tutta la rete necessaria in Italia per accogliere il finto turista. Seguevamo il percorso contrario. Se dall'Italia ci segnalavano l'arrivo di un presunto trafficante, noi eravamo in condizione di non lasciarlo mai solo per tutto il suo soggiorno in Thailandia. Telefonici sotto controllo negli hotel o nostri uomini alla guida di taxi o tuk tuk erano le soluzioni più banali.

Ho partecipato a decine e decine di arresti di italiani in quegli anni, ispezionato le raffinerie che i colleghi thailandesi scoprivano



Khun Sa, il re dell'oppio

proprio in Thailandia, sorvegliato più volte in barca sul fiume Mekong, visto i campi di papavero che era difficilissimo distinguere a causa di una vegetazione lussureggiante. Sono stato in missione, in più occasioni, nelle capitali del nord della Thailandia. Ho visto in azione i paracadutisti che andavano a fare le fumigazioni per distruggere i campi di papavero, e qualche volta siamo anche riusciti a intercettare le carovane di multi stracolmi di eroina già raffinata da Khun Sa. Ho visitato le carceri di Rangoon in Birmania, su delega dell'autorità giudiziaria italiana. Un'esperienza indimenticabile: i film che vediamo in occidente non aggiungono nulla nella descrizione di una realtà affascinante.

Quel ragazzo di 25 anni

Andai a Rangoon per interrogare un ragazzo italiano che aveva 25 anni e che era stato trovato in possesso di mezzo milione di dollari, una cifra enorme, e lui non seppe spiegarne la provenienza. Feci di tutto per convincerlo a dire i nomi di chi - in Italia - gli aveva commissionato l'acquisto di una partita

d'eroina così grande. Lui ripeteva sempre: «Non capisco il suo punto di vista, ma anche lei deve capire il mio. L'unica possibilità che ho di restare in qualche modo in vita è mantenere il mio segreto. No. Non so che fine abbia fatto. Noi non mettiamo mai radici. Prima o poi ce ne andiamo. E purtroppo non riusciamo a seguire l'epilogo di ogni storia nella quale ci andiamo a ficcare. Spero solo che anche per lui, come per tanti ragazzi detenuti in quelle prigioni, sia arrivata la grazia del re, che normalmente arriva dopo sei, sette anni di durissima detenzione.

Avremmo tante altre cose di cui parlare. Potremmo aprire il misteriosissimo capitolo delle triadi cinesi. Parlare della triade «United Bamboo» che controlla il mercato americano, o della «14 K» che controlla Amsterdam. Mi preme fornire un dato: i thailandesi si sono talmente impegnati in queste guerre che mentre all'inizio degli anni '80 la produzione annua di oppio era di 400 tonnellate, oggi le piantagioni producono appena 20 tonnellate. La Birmania sta cominciando a muoversi ora. E l'assalto alla città

della di Khun Sa ne è la prova. La Birmania viene da secoli di isolamento. Vuole avvicinarsi all'Occidente. E la nuova classe politica si rende conto che neutralizzare Khun Sa, una volta per tutte, sarebbe un ottimo biglietto di presentazione. All'inizio di quest'anno, ad esempio, hanno ripetutamente sconfitto, in autentici scontri campali, gli appartenenti alla dinastia dei Karen, anche essa coinvolta sino in fondo nel traffico. Sono segnali positivi.

Poi la Colombia

E se io dicessi che noi eravamo laggiù per mettere a segno la cattura di Khun Sa, direi una cosa ridicola: dovevamo fare il possibile per rendergli la vita più complicata, questo sì. E qualche grattacapo siamo riusciti a darglielo. Ora, a Bangkok, al mio posto, c'è un altro funzionario, e anche lui dipende dalla Direzione Centrale per i servizi antidroga della Polizia di Stato. Dopo Bangkok, sono stato per tre anni in Colombia ad occuparmi di narcos... Ora, per me, la vita e quel lavoro continuano in un'altra parte del mondo.



E il «trafficante terrorista» si accorda con Rangoon

Khun Sa, considerato il principale trafficante mondiale di eroina, definito dalla giunta militare birmana «un trafficante-terrorista», sembra che abbia trovato un accordo col governo di Rangoon, ed eviti così il processo e il carcere. Secondo le notizie provenienti da Ho Mong, il quartier generale del «re dell'oppio», la firma dell'accordo si sarebbe svolta in un'atmosfera di grande cordialità con ripetuti brindisi. Con l'accordo, l'esercito privato del potente trafficante sarebbe inquadrato nelle forze armate birmane come milizia locale. Comunque sarà lo stesso Khun Sa a illustrare la natura del patto di pace alla minoranza etnica Shan, che per anni si è fatta guidare dal trafficante nella lotta indipendentista contro il regime di Rangoon. Per oltre 20 anni Khun Sa ha controllato circa la metà della produzione d'oppio annua ed equivalente, una volta raffinata 200 tonnellate di eroina pura. Gli Usa hanno posto sulla testa del trafficante una taglia di oltre tre miliardi di lire e hanno chiesto la sua estradizione al governo birmano. Ma l'ambasciatore di Rangoon a Bangkok ha escluso che il trafficante venga consegnato alle autorità americane. La settimana scorsa il portavoce del dipartimento di Stato Nicholas Burns ha espresso il sospetto che l'accordo tra Khun Sa e la giunta di Rangoon, universalmente condannata per la spietata dittatura imposta sulla Birmania, «sia in realtà un modo per far proseguire come e più di prima il traffico della droga». Fonti di enti internazionali anti-droga affermano dal canto loro che se anche Khun Sa uscisse di scena, il flusso dell'eroina dalla Birmania, principale produttrice mondiale di oppio, continuerebbe indisturbato.

Non vedente di 74 anni si prepara al trapasso: «Così voleva mia moglie, non voglio essere di peso a nessuno»

È vivo, ma porta i fiori sulla sua tomba

Ha preparato con cura la sua tomba: ci ha fatto incidere la data di nascita e ha dato disposizione perché al momento del trapasso qualcuno provveda a scrivere quella della morte. Non ha trascurato nulla il professor Raggio, 74 anni, di Chiavari, non vedente dalla nascita. Perfino i fiori, che ogni giorno cambia sulla lapide. Più che un vezzo, un patto: lo aveva fatto con la moglie scomparsa qualche tempo fa che gli ripeteva sempre: «Pensa prima a tutto».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARGO FERRARI

GENOVA I fiori sono sempre freschi. Ci passa davanti e li odora. Tutto è in regola. Accanto ai fiori il nome, la fotografia e una sola data, quella di nascita, 23 - 6 - 1921. Manca dunque la data di morte. No, non è la lapide di un romanzo o di un film surrealista, è una lapide vera. Si trova nel cimitero di Chiavari, nel comune di San Colombano Certenoli, in Val Fontana buona, provincia di Genova. E non

è neppure un errore del marmista, troppo preso a rifinire artisticamente quel blocco di materia bianca, oppure di familiari distratti o di becchini svogliati. Chi c'è dunque sepolto in quel loculo? Lo stesso uomo che sta deponendo i fiori. Il morto non esiste, il morto è vivo. Il professor Giacomo Mino Raggio, settantaquattrenne non vedente dalla nascita, non ha timore della morte. Ha voluto prepararsi tutto in tempo, con largo anticipo. Il tra-

passo non lo coglierà impreparato. Ha fatto in modo che, una volta spirato, nessuno debba perdere tempo nella burocrazia tipica dell'evento: la scelta del cimitero, del loculo, del marmista, del materiale e via dicendo. Resta soltanto un piccolo dettaglio da compiere una volta che la sua vita terrena sarà terminata: scrivere la data esatta del decesso. Ma anche per questo ha già pagato chi di dovere.

Un patto con la moglie

Raggio, che tutti chiamano «il professore», vive nel centro storico di Chiavari ed è una persona particolare: fondatore dell'Associazione Radioamatori Ciechi Italiani, nata nel 1967, professore della scuola speciale per non vedenti e da circa cinquant'anni organista della parrocchia chiavarese di San Giovanni Battista. La storia della tomba non è dovuta ad un vezzo

personale ma piuttosto ad un patto con la consorte, la signora Angela, sfortunatamente deceduta tre mesi fa. «Pensa prima a tutto, proprio a tutto» le diceva sempre. Così il professore, visto che non ha figli e non vuole essere di peso a nessuno, ha voluto essere di peso a nessuno, ha voluto essere di peso a nessuno, ha voluto essere di peso a nessuno. La signora Angela è deceduta in circostanze particolari, a Lourdes; mentre assisteva un malato è stata colta da infarto. Un duro colpo per il professore che aveva vissuto trent'anni con la consorte. «Vedevo attraverso i suoi occhi» continua a dire. Dal buio della sua esistenza, non teme il buio del decesso, quando passerà a miglior vita. «Quel loculo attende soltanto me» afferma.

Questo non significa che non sia attaccato alla vita, tutt'altro, visto gli impegni, gli interessi e le passioni che esprime. Il professore è in-

fatti una guida per tanti non vedenti, un maestro, quasi un padre. E la sua associazione crea molte attività, manifestazioni e convegni, l'ultimo dei quali in memoria di Guglielmo Marconi. Poi c'è la musica e l'organo della sua parrocchia che ha sempre suonato, escluso in certo periodo passato a Grenoble, in Francia, dove si è laureato in lingue. Come insegnante si è sempre battuto per superare l'handicap visivo e, stando ai suoi risultati e a quelli ottenuti da numerosi allievi, si può dire che abbia dato un grande contributo alla causa.

L'ultimo capitolo

Ma adesso che un velo di tristezza è sceso attorno a lui, il professore affronta l'ultimo capitolo con la compostezza e la dignità che gli è propria. Anche se, quando qualcuno lo saluta e gli chiede come sta, lui risponde: «Benissimo».

Daphne data per morta è stata salvata dal becchino perché russava all'obitorio

LONDRA

Il becchino si è accorto che russava mentre la deponeva nella cella frigorifera, così Daphne Banks si è salvata la vita. È successo la notte di san Silvestro a Stonely, nella contea di Cambridge, dove una donna di 61 anni, che soffre di crisi epilettiche si è sentita male. Il medico, chiamato d'urgenza, ne ha constatato la morte e il corpo è stato portato all'obitorio. Lì, per sua fortuna, era di turno un uomo che conosce da molto tempo i coniugi Banks, il quale si è fermato accanto alla donna per darle l'estremo saluto. «Improvvisamente - ha raccontato in seguito - ho visto contrarsi una vena sulla gamba e poi Daphne ha cominciato a russare». Il becchino ha dato subito

l'allarme e i medici hanno fatto trasferire la donna al piano superiore, in sala rianimazione, mentre il dottore che ne aveva decretato il decesso è corso a casa ad avvisare il marito. Daphne intanto migliora a vista d'occhio ed è già stata trasferita in un normale reparto dove ha ricevuto una telefonata di auguri dal parlamentare della sua circoscrizione, il primo ministro John Major. «Spero che tra qualche giorno possa tornare a casa», ha detto il marito. La vicenda, comunque, non avrà alcuno strascico giudiziario. Daphne e il marito hanno deciso di non fare causa al medico che l'aveva dichiarata morta. «Sono arabiato per quello che è accaduto, ma lei è viva e questo è quello che conta».